

RAFFORZARE L'UNITÀ E DISCERNERE LE DIVERSITÀ

per la festa di San Bernardo, abate e dottore della Chiesa

Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato (Gv 17,21)

1. Nell'annuncio del Vangelo abbiamo udito la formulazione di un desiderio, di una richiesta, di una preghiera di Gesù: *tutti siano una sola cosa!* Così traduciamo abitualmente l'*unum* del vangelo che, però, vuol dire molto più di una semplice unione; indica, piuttosto, un'unità che ha come suo modello quella del Padre col Figlio e che Gesù descrive come uno «stare in»: *tu sei in me e io in te!* Anche il nostro essere *unum* deve avere come sbocco finale lo *stare in*: «siano anch'essi in noi», dice il Signore ed è questa la prima testimonianza che noi siamo chiamati a dare al mondo. Prima anche di cominciare a predicare il Vangelo. Essere *unum* e vivere *in unum*. Questo *unum* può anche essere una buona chiave per entrare nel pensiero di san Bernardo; non solo: pure nel progetto di unità che egli proponeva per la comunità monastica. Riprenderò, per questo, da un suo sermone (il *Sermone II per la Settuagesima*: PL 183, 168) un passaggio che mi pare davvero adatto allo scopo.

Dice: «*Spiritus sapientiae non modo unicus, sed et multiplex est...* lo Spirito di Sapienza non è solo unico, ma è anche molteplice e consolida le cose interiori nell'unità, mentre nel discernimento distingue le cose esteriori, *interiora quidem in unitate solidans, sed sub iudicio exteriora distinguens*». Riflettendo su queste parole mi pare di poter dire che l'unità cui pensava san Bernardo non è affatto qualcosa di uniforme, monotono; è, piuttosto, un'unità che richiede, esige una pluralità. Ecco, allora, i due aspetti sui quali vorrei soffermarmi, rimanendo insieme con voi sotto la luce e il calore della parola del Signore.

L'unità tra noi, anzitutto, modellata sulla prima Chiesa di cui nel libro degli *Atti* leggiamo che erano «un cuore solo e un'anima sola» (4,32); unità non solo spirituale, ma pure comunione di beni (v. 35). In fondo, è proprio questo l'ideale che il monachesimo ha, fin dal principio, inteso realizzare. Un antico commentatore della *Regola* di san Benedetto lo ricorda a proposito dell'iniziale: «Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e piega l'orecchio del tuo cuore...» (*Prol.* 1). Spiega, dunque, che con queste ultime parole il santo patriarca intendeva raccomandare di essere un cuore solo e un'anima sola perché, se pure molti erano i corpi, non molti dovevano essere i cuori (*etsi multa sint corpora, non tamen multa sunt corda: Regula cum commentariis, Prologus*: PL 66, 221). Ecco un binomio caratteristico negli autori monastici: molti i corpi, ma non molti i cuori.

2. A questo punto mi torna alla memoria una bella immagine che ho trovato in un cistercense, amico di Aelredo di Rievaulx: si tratta di Gilberto d'Hoyland († 1172), che volle pure portare a termine i *Sermoni* sul Cantico di san Bernardo. Qui Gilberto ricorre alla simbologia della melagrana; dice che quest'immagine riguarda proprio i monaci ed esclama: «Ah, se potessimo imitare questi grani, ugualmente unanimi nell'adesione del cuore, come se fossimo racchiusi dall'Ordine. I grani di questo frutto aderiscono fra loro in modo pressoché indistinto: è la quantità di essi che li distingue, non l'aspetto. Impariamo anche noi a *differire per numero, non per animo ... numero differre, non animo*» (*Serm. in Canticum*, XXXV, 7: PL 184, 187). Ecco che già ritorna il binomio: diversi nel numero, ma non nell'animo.

L'immagine è davvero bella. Richiamando, poi, il rosseggiare della scorza della melagrana, Gilberto esclama: «Non è forse nel nostro Ordine, fratelli – e come sotto la scorza di una melagrana – che divampa il colore della passione di Cristo, attraverso la nostra imitazione?». La carità unisce, la corteccia munisce: la Regola difende l'amore a Dio e la carità fraterna.

Torniamo, però, a san Bernardo il quale indica con precisione quale dev'essere nel monastero l'unità degli animi: «i cuori siano uniti *diligendo unum, quaerendo unum, adhaerendo uni*: ossia nell'amare una cosa sola, nel cercare una sola cosa, nell'aderire a una cosa sola». Aderire all'*unum*, cioè Cristo! *Amare, cercare, aderire* a Cristo: penso che questi tre verbi san Bernardo non li abbia messi a caso, perché la loro successione indica un dinamismo: chi ama non sta ad aspettare, ma cerca... ed è anche per questo, credo, che di tanto in tanto Dio si nasconde: per farsi cercare! E chi cerca desidera unirsi, perché l'amore è sempre desiderio di fusione. A questo punto il progetto non è più solo un ideale monastico, ma è l'ideale cristiano: vale per me, vale per tutti.

3. C'è, poi, lo spazio per una seconda riflessione, che questa volta ricavo da un discorso dove san Bernardo parla del chiostro e lo paragona «a un paradiso, a una zona difesa dal muro della disciplina, nel quale c'è una feconda abbondanza di merci preziose». Non v'è di sicuro bisogno che sottolinei a voi, carissimi, il significato del chiostro. Quelli che, come Maria di Betania, hanno scelto la parte migliore (cf. *Lc* 10,42), dice san Bernardo, «vivono nel chiostro dedicati a Dio soltanto, sempre lui strettamente uniti e meditando su ciò che a lui è gradito» (*In Dominica palmarum*, Sermo II. 5: PL 103, 258).

Nel chiostro, dunque, san Bernardo vede muoversi quattordici tipi di monaci, l'uno diverso dall'altro e, talvolta, proprio l'opposto l'uno all'altro. Chissà se qualcuno di voi, miei cari fratelli, riesce a riconoscervi. Ecco l'elenco: c'è chi piange i propri peccati e chi esulta nella lode del Signore; c'è, poi, chi cerca di andare incontro al

bisogno di tutti e chi, invece, istruisce i fratelli; ancora, c'è uno che prega e un altro che legge e poi chi è compassionevole verso i peccati e chi, invece, per i peccati assegna la penitenza; v'è, inoltre, chi è ardente di carità e chi si distingue nell'umiltà; chi si mantiene nell'umiltà anche quando le cose gli riescono bene e chi è sublime nelle avversità (potrebbe anche dirsi: *chi si altera nelle avversità*), chi s'infervora nell'azione e chi trova pace nell'esercizio della contemplazione. (cf. *Sermones de diversis*, XLII. *De quinque negotiationibus, et quinque regionibus*, 4: PL 183, 661). Cosa fa, dunque, il monaco nel chiostro? «Gira in mezzo alle virtù di coloro che abitano insieme nella casa del Signore e fa di queste il suo bagaglio e il suo stile di vita», risponde Bernardo.

Penso, però, che il *quattordici* indicato da san Bernardo, pur essendo simbolico (2x7), non sia un numero chiuso. «Raccontavano gli anziani che una volta furono regalati a Scete alcuni fichi secchi e poiché non valevano gran che, non ne mandarono al padre Arsenio perché non si offendesse. Ma l'anziano, venuto a saperlo, non andò alla sinassi dicendo: "Mi avete escluso dalla benedizione mandata da Dio ai fratelli, che io non sono stato degno di ricevere". Udito ciò tutti furono edificati davanti all'umiltà dell'anziano e così il presbitero si recò a portargli dei fichi secchi e lo condusse con gioia alla celebrazione comune» (*Coll. sistem. XV, 8; Serie alfab. Arsenio 16*). Intendeva dire, Arsenio, che per rafforzare la vita fraterna e alimentare la carità non è necessario fare grandi cose. Quando c'è l'amore, bastano anche dei piccoli segni, anche se umanamente «non valgono un fico secco».

*Abbazia Nostra Signora del Santissimo Sacramento,
Marino-Frattocchie, 20 agosto 2020*

✠ Marcello Semeraro